SANDRA CELENTANO

Incontro tra Michela Murgia e Igiaba Scego: simboli, alterità, ibridazioni

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le isole e le rive mediterranee da luoghi di viaggi e incontri di voci a spazi simbolici nella modernità letteraria italiana»
a cura di R. Giulio, I. Chirico, D. Falardo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

SANDRA CELENTANO

Incontro tra Michela Murgia e Igiaba Scego: simboli, alterità, ibridazioni

La ricerca intende analizzare due romanzi "complementari", Accabadora di Michela Murgia e La Linea del colore di Igiaba Scego, in cui il Mar Mediterraneo è luogo di ibridazioni e incontri. La scrittrice sarda Murgia racconta di un'isola vibrante di fascino e del legame ancestrale con il mare che la circonda, elemento fondamentale del suo tessuto culturale. Scego narra di un Mediterraneo poliedrico, un crocevia di culture, storie e migrazioni, dove il mare diventa simbolo di connessione e separazione, speranza e tragedia. Il suo mare rispecchia le tensioni e le ricchezze di un mondo in continuo movimento ed è sia via di fuga che di incontro. L'intersezione tra le due scrittrici induce a riflettere sulle complessità delle identità mediterranee, sull'importanza della memoria storica e sul ruolo cruciale del mare come spazio di interazione culturale e umana.

Il Mar Mediterraneo

Il Mar Mediterraneo è luogo di incontro di culture e civiltà che hanno lasciato tracce indelebili sul suo paesaggio, ma soprattutto sulla sua anima, plasmando un mosaico linguistico e letterario di straordinaria ricchezza e complessità. Le isole del Mediterraneo, in particolare, si sono configurate, fin dall'antichità, avamposti privilegiati per gli scambi commerciali e culturali e veri laboratori linguistici, dove lingue diverse si sono incontrate, sovrapposte e fuse. Le coste del Mediterraneo, con i loro porti e le loro città, sono state frontiere porose, dove le merci, le idee e le persone si sono incontrate e mescolate. L'eredità culturale del Mediterraneo è un riflesso diretto di questa complessa storia di incontri e mediazioni in cui gli artisti hanno trovato ispirazione e creato opere uniche rendendolo il simbolo dello scambio e dell'ibridazione.

Michela Murgia e Igiaba Scego, due voci del panorama letterario contemporaneo particolarmente incisive, hanno intrecciato, per ragioni diverse, un profondo legame con il Mar Mediterraneo, i suoi confini, orizzonti e limiti. Le loro esperienze personali e le loro prospettive culturali hanno fatto sì che ognuna vivesse in modo diverso gli elementi fondamentali del legame con il mare ma, nonostante ciò, le loro letture hanno sfumature che si sovrappongono. Murgia racconta la Sardegna come la sua casa, il posto in cui è cresciuta, è un luogo di appartenenza ed un'isola che, per le sue caratteristiche intrinseche, plasma l'identità e le storie dei suoi abitanti. La scrittrice ama andare in profondità ed estrapolare le radici della cultura sarda, le tradizioni più remote per svelarne sia la complessità e la bellezza sia le ombre, e raccontare di come il mare custodisce, unisce e divide al tempo stesso ed è luogo di incontri e di scontri, di confronti e mescolanze. Il mare quindi rappresenta la vastità del mondo e, al contempo, i limiti di un'isola. Per Scego, il Mediterraneo racconta di un'apertura verso il nuovo, l'ignoto talvolta agognato ed è un luogo di partenza e di arrivo, di speranze e di tragedie, è il simbolo delle migrazioni, delle traversate pericolose, delle vite spezzate. Igiaba Scego ne racconta il crogiolo di culture ed è affascinata dal mosaico che il mare crea, nonostante tutto.

Fascino e ombre: l'isola di Michela Murgia

Michela Murgia è nata a Cabras nel 1972; la sua voce energica è stata soffocata il 10 agosto del 2023, a causa di una malattia contro cui Michela ha combattuto con rara forza e dignità, rappresentando talvolta il pretesto per sollevare discussioni su argomenti a lei molto cari.[1] Di formazione tecnica, come molti autori del canone letterario novecentesco, la Murgia è stata

[1] La scrittrice ha sposato il compagno *in articolo mortis* anche per far riflettere su i diritti delle coppie. Il profilo biografico della scrittrice è disponibile sulla Treccani on line: https://www.treccani.it/enciclopedia/michela-murgia/.

drammaturga, attivista, conduttrice radiofonica e ha svolto tanti lavori prima di dedicarsi alla sua passione, la scrittura. Il suo primo romanzo, *Il mondo deve sapere*, è nato da un blog realizzato dalla Murgia per esigenza di raccontare quello che aveva vissuto svolgendo un lavoro precario, dal quale il noto regista Virzì realizzò il film *Tutta la vita davanti*. La scrittrice voleva raccontare la sua esperienza lavorativa in un call center dove, per la prima volta, ha dichiarato di aver conosciuto in profondità il mondo del precariato e i meccanismi che regolano il successo di alcune multinazionali, quali l'attenzione ossessiva ai risultati e alla realizzazione di un prodotto, la tensione alla quale sono sottoposti i lavoratori in nome di una performance lavorativa sempre migliore. Nel 2008 pubblica un racconto intitolato *Viaggio in Sardegna* ma è con *Accabadora*, vincitore del Premio Campiello, che Michela Murgia raggiunge la sua maturità letteraria. Degno di nota è il saggio di sapore filosofico *Ave Mary* (2011) in cui l'autrice si interroga circa una potenziale conciliazione della tematica femminista e il credo Cristiano cattolico. Il libro, infatti, inaugura e dà voce a quelle che saranno le tematiche per le quali la Murgia farà sentire il proprio grido fino alla fine dei suoi giorni: i diritti di tutte le famiglie, comprese quelle queer, la maternità intesa come modo di guardare gli altri e non solo genitorialità biologica, l'eutanasia. Nel 2022 l'autrice riflette ancora su questi argomenti nel libro *God Save the queer*. Nei romanzi *L'incontro* (2012) e *Chirù* (2015) Michela Murgia invita a interrogarsi sull'importanza di quelli che lei ha definito "legami dell'anima" e l'importanza dei "figli dell'anima", di cui racconta anche nel romanzo oggetto della presente analisi. Lei stessa infatti ha dichiarato di avere essere cresciuta con due famiglie: la famiglia biologica ma anche una famiglia basata proprio su tali legami, legami non di sangue ma di amore puro e tale era la famiglia che aveva creato lei stessa. Il suo essere attivista ha la propria punta di diamante nel *pamphlet* intitolato *Istruzioni per diventare i fascisti*, pubblicato nel 2018, a causa del quale è stata additata e denunciata da esponenti di estrema destra spacciandola di voler colpire dalle fondamenta la famiglia tradizionale e presunti valori alla base della nostra società, offese alle quali Michela Murgia ha risposto combattendo fino alla fine dei suoi giorni e pubblicando *Noi siamo tempesta. Storie senza eroi che hanno cambiato il mondo* (2019) e *Stai zitta* nel 2021. Postumi vengono pubblicati *Dare la vita*, *Tre ciotole* e *Ricordatemi come vi pare*.

Michela Murgia ha tratto linfa per i suoi scritti dalle radici dell'isola sarda che è stata la lente attraverso la quale ha raccontato anche la sua identità e ha creato i suoi personaggi ed è soprattutto in *Accabadora* che questo rapporto si manifesta in modo particolarmente intenso e complesso. Pubblicato nel 2009, Accabadora ha segnato un punto di svolta nella carriera di Michela Murgia, consacrandola come una delle voci più importanti della letteratura italiana contemporanea.

Ambientato nella Sardegna degli anni Cinquanta, il romanzo racconta la storia di Bonaria Urrai, l'accabadora appunto, che ha il compito di alleviare le sofferenze dei morenti. Attraverso la sua figura, Murgia esplora le tradizioni, i valori e i segreti di una Sardegna arcaica eppure profondamente umana, circondata da un'aura di mistero, aspra e accogliente al tempo stesso. Murgia però non idealizza la Sardegna, ma la rappresenta con onestà e profondità, mostrando sia le sue luci che le sue ombre ed elevandola a simbolo di appartenenza, di radici, ma anche di un conflitto interiore tra tradizione e modernità, tra passato e futuro. L'identità dell'isola è fatta di storie, di leggende, di personaggi indimenticabili, come l'accabadora, che incarnano la forza e la dignità di un popolo che ha saputo resistere al tempo e ai cambiamenti, preservando la propria identità. Il romanzo ha contribuito a far conoscere un volto della Sardegna poco noto al di fuori dei suoi confini, suscitando l'interesse di un pubblico sempre più vasto e ha probabilmente offerto ai sardi stessi un'opportunità per riflettere sulle proprie origini e sul loro patrimonio culturale fatto di riti e talvolta di figure enigmatiche, di legami "diversi".

La protagonista e narratrice della storia è Maria Listru, una bambina che viene affidata a Bonaria Urrai, un'accabadora. Maria cresce tra due mondi: quello della sua famiglia d'origine, povera e segnata dalla fatica, e quello di Bonaria, ricco di misteri e segreti ma caldo e avvolgente. Maria è una ragazza intelligente e curiosa che cerca di dare un senso al mondo che la circonda e al ruolo poco chiaro di Bonaria nella società. Bonaria Urrai è una donna enigmatica ma molto rispettata nel paese, è un'accabadora, una figura che aiuta a morire coloro che soffrono in modo insopportabile. Dietro un'apparenza dura e riservata, la donna nasconde un grande cuore e una profonda umanità. Il suo rapporto con Maria, per lei "figlia dell'anima", è complesso e ambiguo, fatto di affetto, distanza e insegnamenti.

> Fillus de anima.
> È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra. Di quel secondo parto era figlia Maria Listru, frutto tardivo dell'anima di Bonaria Urrai.[2]

Anna Teresa Listru, la madre naturale di Maria, è una donna gretta, consumata dalla fatica e dalla povertà, per nulla istruita e che non ama la fragile Maria considerata uno sbaglio; prova affetto per le altre figlie per le quali è costretta a prendere decisioni difficili e dolore, unica via per garantire loro un futuro migliore.

Il romanzo è popolato da una galleria di personaggi secondari, ognuno con le proprie storie e i propri segreti, forieri di tradizioni. C'è il prete, che condanna l'operato di Bonaria, ma allo stesso tempo ne ha bisogno; i vicini di casa di Maria che guardano con sospetto e curiosità alla figura dell'accabadora; e le persone sofferenti che attendono il momento dell'ultimo addio.

La trama si sviluppa in modo lento e meditativo, seguendo la crescita di Maria e la scoperta del suo mondo ed è attraverso i suoi occhi che il lettore assiste all'evoluzione del rapporto tra la ragazza e Bonaria. Nel tempo, contestualmente alla comprensione dei misteri che circondano la figura dell'accabadora, il lettore è stimolato a riflettere sul legame tra madre e figlia che, anche se non naturale, può essere nutrito da amore e devozione. Il paesaggio aspro e selvaggio della Sardegna e in particolare di Soreni, il piccolo paese nel quale si dipana la narrazione, fanno da sfondo a una storia che parla di tradizioni, superstizioni e legami familiari.

> Se è vero che la terra parla di chi la possiede, le colline della campagna di Soreni erano un discorso complicato. Gli appezzamenti piccoli e irregolari raccontavano di famiglie con troppi figli e nessuna intesa, frantumate in una miriade di confini fatti a muretto a secco in basalto nero, ciascuno con il suo astio a tenerlo su.[3]

L'atmosfera è impregnata di un senso di mistero e di fatalismo, tipico delle comunità rurali. La morte è affrontata con grande naturalezza e umanità, come un passaggio inevitabile e necessario. Attraverso Bonaria che agisce per pietà nei confronti di chi soffre in modo disumano e ha perso la dignità, Michela Murgia invita con delicatezza a riflettere sulle azioni dell'accabadora ponendo interrogativi sulla liceità dell'eutanasia, sul ruolo della legge, su sentimenti universali come la solidarietà. Le donne del romanzo sono figure forti e indipendenti, capaci di affrontare le avversità e di prendere decisioni difficili ed è soprattutto nelle pagine che dedica a Bonaria che Michela Murgia ha la capacità di avvolgere il lettore grazie al calore dei suoi pensieri.

---

[2] M. MURGIA, *Accabadora*, Einaudi, Torino, 2014, 3.
[3] Ivi, 28.

> Come gli occhi della civetta, ci sono pensieri che non sopportano la luce piena. Non possono nascere che di notte, dove la loro funzione è la stessa della luna, necessaria a smuovere maree di senso in qualche invisibile altrove dell'anima. Di quei pensieri Bonaria Urrai ne aveva diversi, e aveva imparato nel tempo a prendermene cura, scegliendo con pazienza in quali notti farseli sorgere dentro.[4]

Alcuni usi ancestrali sembrano avere un ruolo fondamentale nella vita degli abitanti di Soreni e ciò contribuisce al suo fascino ma talvolta proprio le tradizioni possono essere simbolo di chiusura e un ostacolo all'apertura ed è anche per questo motivo che *Accabadora* è un romanzo che tocca temi universali ed è un'immersione in una cultura e in un'epoca lontane, ma al tempo stesso estremamente attuali. Soreni è un piccolo centro abitato, quasi un'isola nell'isola, dove le tradizioni e i segreti vengono tramandati di generazione in generazione ed è calato in una dimensione che lo rende un luogo perfetto per esplorare temi universali come la vita, la morte, la fede e il rapporto tra individuo e comunità, ma allo stesso tempo è un luogo dove le voci discordanti faticano a farsi sentire. La Sardegna, con le sue radici contadine e le sue forti tradizioni, è un terreno fertile per indagare il rapporto tra passato e presente, tra modernità e arcaicità ed è anche per questo che Soreni diventa un simbolo della Sardegna più profonda, quella dei riti antichi e delle credenze popolari. Il paese è avvolto da un'aura di mistero, dove le leggende e le superstizioni convivono con la realtà quotidiana. Soreni, dove il tempo sembra essere sospeso, è un posto dove i valori tradizionali, come la famiglia, la comunità e il rispetto per gli anziani, sono ancora molto radicati. Tuttavia, questi valori si scontrano con le nuove esigenze e le nuove idee portate dalla modernità. La Sardegna, e di conseguenza Soreni, sono spesso viste come un luogo di resistenza all'omologazione e al potere centrale. Questo spirito di indipendenza si riflette nei personaggi del romanzo, che difendono le proprie tradizioni e i propri valori con tenacia, nonostante tutto.

Ed è proprio Maria che in una sorta di percorso di formazione riconosce in ciò che fa la sua seconda madre un atto spregevole tanto da farla allontanare dall'isola; successivamente però lei stessa sembra ritornare sui suoi passi e comprendere, forse senza condividere, la vita di Bonaria.

> Ci sono cose che si fanno e cose che non si fanno, e Maria la differenza la conosceva benissimo. Non era questione di giusto o sbagliato, perché nel mondo in cui era cresciuta quelle categorie non trovavano posto. A Soreni la parola "giustizia" aveva lo stesso spazio di senso delle peggiori maledizioni, e veniva pronunciata solo quando c'erano da evocare cieche persecuzioni contro qualcuno. Per la gente di Soreni la giustizia ti avrebbe forse potuto rincorrere, e se ti avesse preso ti avrebbe scorticato come un maiale o crocifisso come un cristo, ti avrebbe fottuto per gioco come fanno gli uomini quando si comportano come le bestie.[5]

La Sardegna è stata per secoli un luogo di confine, un crocevia di culture e di popoli ed è per tale ragione che è ricco di contaminazioni, di stratificazioni culturali e di contraddizioni perché, se è vero che è un luogo di grande bellezza naturale, è anche un luogo segnato da una storia complessa e da profonde disuguaglianze.

Le donne di cui racconta Michela Murgia, diverse ma tutte con identità marcate, sono figure capaci di affrontare le difficoltà della vita con coraggio e determinazione e Bonaria Urrai è un esempio emblematico di questa femminilità sarda soprattutto che viene elevata a paradigma.

[4] Ivi, 92.
[5] Ivi, 107.

Soreni e la Sardegna sono protagonisti della narrazione, sono scrigni custodi di un mondo velato da una dimensione onirica che contribuiscono a creare un'atmosfera unica e a dare profondità ai temi affrontati da Michela Murgia.

Incontri e alterità: Igiaba Scego

Igiaba Scego è nata a Roma nel 1974 ed è di origine somala, figlia del primo governatore di Mogadiscio, emigrato in Italia nel 1969. Igiaba, dopo essersi laureata in Lingue e letterature straniere all'Università Sapienza di Roma, ha conseguito il dottorato di ricerca in Pedagogia e, oltre a dedicarsi alla scrittura, collabora con varie testate giornalistiche, tra cui l'*Internazionale.* Da tempo si interessa di letteratura di migrazione, dando ampio respiro alle tematiche riguardanti diritti civili e problemi del suo paese di origine. Nel 2011 vince il premio Mondello con il romanzo *La mia casa è dove sono*, nel 2020 pubblica *La linea del colore* e nel 2023 *Cassandra a Mogadiscio*.

Il romanzo *La linea del colore* trasporta il lettore nella Roma di fine Ottocento, in un'epoca di grandi cambiamenti e di forti tensioni sociali. Protagonista della storia è Lafanu Brown, una pittrice afroamericana che, dopo un'infanzia difficile segnata dalle abitudini della sua tribù di appartenenza, avvezza all'alcol, e dalla discriminazione, ha trovato rifugio in Europa. Lafanu, donna nera in una società dominata dai bianchi, si confronta con il razzismo e la xenofobia, ma anche con la bellezza e la complessità della cultura europea. Come racconta la scrittrice, la figura di Lafanu è ispirata a due donne realmente esistite che Scego decide di coagulare: Edmonia Lewis, la prima scultrice afroamericana a ottenere successo internazionale, e Sarah Parker Remond, abolizionista e attivista. La Scego unisce in Lafanu le doti artistiche di Lewis e l'impegno politico di Remond, creando un personaggio forte, indipendente e determinato. La protagonista racconta la sua storia, in alcuni momenti drammatica e mette il lettore a cospetto con fatti "scomodi" ma reali, inquietanti, per i quali ci si sente tutti colpevoli. Un esempio è il racconto trasognato della violenza subita da Lafanu, un ricordo da cui trasuda sangue, la sofferenza che può essere compresa solo da altre donne:

> Lafanu non sa se è stata violentata.
> Sa solo che l'hanno trovata all'alba di un venerdì, o forse era un giovedì, davanti a una stalla. A Coberlin. A due passi dal collegio che stava frequentando. Era quasi assiderata. I vestiti lacerati, strappati in più punti. La sporcizia le ricopriva come un velo i seni esposti. Era lurida. Sconfitta. Lafanu Brown non sa se è stata violentata in una notte stranamente luminosa del 1859. Sa però l'età che aveva quella notte. Aveva diciassette anni. Numero inquieto, il diciassette. Come inquieta era lei. Ora Lafanu sta scrivendo la sua storia. Non ha più diciassette anni, ne ha quarantacinque. E non è più a Coberlin, ma a Roma. Lafanu scrive. Tenta. Scrive su fogli simili a carta pergamena. Il suo pennino viene intinto direttamente nel suo sangue mestruale, al centro esatto del suo dolore. Inciampa tra le parole. Trema. Le parole mi sembrano menzognere. Inadeguate.[6]

La linea del colore per alcuni aspetti può essere letto come un romanzo storico, ma è anche un'opera profondamente attuale, che induce il lettore a guardare con una lente diversa la realtà che lo circonda. Attraverso la storia di Lafanu, la Scego invita a riflettere sul razzismo, sulla discriminazione e sull'importanza della memoria storica; punta l'attenzione su un passato con il quale bisogna fare i conti e di cui spesso ci si dimentica. Il massacro di Dogali, raccontato nelle prime pagine del romanzo, infatti, diventa l'occasione per interrogarci sulle responsabilità coloniali italiane e sulle loro

[6] I. SCEGO, *La linea del colore*, Bompiani, Torino 2022, 31.
[6] Ivi, 113.

conseguenze nel presente ed è il primo di numerosi passaggi in cui la Scego racconta una delle tante violenze inflitte alla protagonista, inconsapevole e vittima di odio cieco:

> Non capiva niente, come se tutte quelle persone parlassero una lingua estranea, un codice segreto dal quale lei era esclusa. La città sbavava rabbia. In quel momento vide delle donne avvicinarsi a lei. Erano sciatte, male in arnese. A loro si aggiunsero degli uomini: i mariti forse, anche se a Lafanu sembravano più abbienti di quelle povere donne scarmigliate. In un attimo fu circondata da quelle persone. Sentiva i loro abiti estranei sulle sue guance accaldate, L'ombra delle loro dita furenti sui suoi capelli raccolti. Un bambino, con un gesto rapido e crudele, le tirò via le forcine dalla testa e i capelli che quella mattina Lafanu aveva pazientemente acconciato in due crocchi scivolarono via in un mare di ricci spumosi che mai lei aveva mostrato ad anima viva […][7]

Lafanu, nonostante il male, ha alzato la testa ed è alla costante ricerca della propria identità, divisa tra le sue origini africane, l'esperienza americana e la nuova vita europea. In Europa Lafanu ha la possibilità di ricostruire se stessa, qui trascorre la maggior parte della sua vita e riesce ad affermarsi quale artista di fama internazionale. Il percorso che compie è il racconto di scoperta di sé e del mondo in cui emerge la tempra di una donna che ha conosciuto tanta sofferenza ma rinasce, al di là delle etichette e dei pregiudizi. L'arte è un elemento fondamentale nella sua vita ed è attraverso la pittura che la Lafanu riesce a esprimere sé stessa e a dare un senso alla sua esistenza, a riscattarsi dalle violenze e dalle umiliazioni.

Nel romanzo si intervallano capitoli intitolati *Intrecci* in cui Igiaba Scego racconta la vicenda di Leila, una donna nera curatrice di mostre d'arte che è cresciuta e vive in Italia e che si dedica allo studio dell'opera di Lafanu Brawn e della cugina, Binti, che tenta di scappare da Mogadiscio e arrivare in Italia per sfuggire ad un triste e noto destino:

> Ma già sai come sarebbe finita. Mi avrebbero fatta sposare un vecchio, di quelli della diaspora, che vengono qui a prendersi noi ragazze e ci incatenano alla loro vecchiaia. E nemmeno vivono con noi. Io ho delle amiche sposate con questi vecchi che sono disperate. Ci scopano, ci ingravidano e poi se ne vanno dalle loro prime mogli che se ne stanno belle e beate nei paesi del Nord, quelli a cui comprano il profumo, le scarpe con il tacco.[8]

L*a linea del colore* è un romanzo che tocca nel profondo e che invita a riflettere sul passato al fine di costruire un futuro più giusto ed equo, in cui ci sia rispetto per "l'altro".

Il Mediterraneo è lo sfondo delle traiettorie che il lettore segue con le donne del romanzo e il palcoscenico su cui si intrecciano storie diverse, ma profondamente interconnesse. Lafanu lo attraversa per cercare una nuova vita in Europa, mentre Binti tenta la stessa traversata secoli dopo, ma con esiti tragici. Per entrambe le donne, il mare rappresenta un luogo di transizione, un confine tra un mondo lasciato alle spalle e un altro da raggiungere, ma se per Lafanu il mare è simbolo di speranza e di rinascita, per Binti diventa un luogo di orrore e di violenza. Contestualmente però è grazie al mare se si riesce a riscostruire la propria identità e a mettere insieme i pezzi della propria storia. Sia Lafanu che Binti, nel loro viaggio attraverso il mare, sono costrette a confrontarsi con le proprie origini e a ridefinire il proprio senso di appartenenza. La storia di Binti, con la sua drammatica esperienza, ci riporta alla tragica realtà delle migrazioni nel Mediterraneo e Lafanu fa pensare al viaggio verso inteso come cammino verso la libertà e la conoscenza. Nel caso delle migrazioni forzate il Mediterraneo è il cimitero di migliaia di persone, vittime di naufragi e di violenze, una frontiera fortificata a causa di politiche migratorie europee hanno trasformato il Mediterraneo un limite

[7] Ivi, 28.
[8] Ivi, 113.

 © Adi editore 2026

invalicabile, rendendo sempre più difficile e pericolosa la traversata. La sorte di Binti mette in luce le profonde ingiustizie che caratterizzano le migrazioni contemporanee, la violenza subita dai migranti e l'ipocrisia delle politiche europee. La Scego ha il merito indiscusso di far riflettere il lettore, di scavare nel profondo delle coscienze e riconsiderare le responsabilità; l'indifferenza è delicatamente stigmatizzata nelle pagine del racconto, dando voce indirettamente ai tanti che non possono urlare, nell'intento di dimostrare quanto le storie dei migranti siano parte integrante del nostro vissuto.

La letteratura, in questo caso, diventa uno strumento per sensibilizzare e far conoscere, per "aprire" la mente e compiere un viaggio nel proprio "io", interrogarsi, comprendere per cambiare rotta, proprio come Lafanu alla fine del racconto:

> Lo sguardo di Lafanu invece era fisso su un punto del muro. Oltre quel muro, al di là di quel salottino, c'era lo scrittoio di mogano, quello che l'aveva vista piegata per mesi a scrivere su fogli di simil pergamena. Lì Lafanu Brown aveva ripercorso la sua vita. E ora non aveva il coraggio di dare tutti i quei fogli pieni di se stessa a Ulisse. Aveva paura di riempirlo di parole. Lo guardò. Era dimagrito, il volto più asciutto, la barba folta. Si avvicinò a lui e, audace come le femmine di campagna, gli accarezzò le mani.
> Poi disse: "Sono pronta… pronta per un nuovo viaggio". Ulisse sorrise, e quasi senza respirare disse: "Anch'io".[9]

[9] Ivi, 346.